

# ODISSEA

di Omero

Trad. di Ippolito Pindemonte

## LIBRO PRIMO

Musa, quell'uom di multiforme ingegno  
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra  
Gittate d'Illìon le sacre torri;  
Che città vide molte, e delle genti  
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare  
Molti dentro del cor sofferse affanni,  
Mentre a guardar la cara vita intende,  
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno  
Ricondur desiava i suoi compagni,  
Ché delle colpe lor tutti periro.  
Stolti! che osaro violare i sacri  
Al Sole Iperion candidi buoi  
Con empio dente, ed irritaro il nume,  
Che del ritorno il dì lor non addusse.  
Deh! parte almen di sì ammirande cose  
Narra anco a noi, di Giove figlia e diva.  
Già tutti i Greci, che la nera Parca  
Rapiti non avea, ne' loro alberghi  
Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde;  
Sol dal suo regno e dalla casta donna  
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea  
Nel cavo sen di solitarie grotte  
La bella venerabile Calipso,  
Che unirsi a lui di maritali nodi  
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.  
E poiché giunse al fin, volvendo gli anni,  
La destinata dagli dèi stagione  
Del suo ritorno, in Itaca, novelle  
Tra i fidi amici ancor pene durava.  
Tutti pietà ne risentian gli eterni,  
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno  
Prima non si stancò, che alla sua terra  
Venuto fosse il pellegrino illustre.  
Ma del mondo ai confini e alla remota  
Gente degli Etiopi (in duo divisa,  
Ver cui quinci il sorgente ed il cadente  
Sole gli obliqui rai quindi saetta)  
Nettun condotto a un ecatombe s'era  
Di pingui tori e di montoni; ed ivi  
Rallegrava i pensieri, a mensa assiso.

In questo mezzo gli altri dèi raccolti  
Nella gran reggia dell'olimpio Giove  
Stavansi. E primo a favellar tra loro  
Fu degli uomini il padre e de' celesti,  
Che il bello Egisto rimembrava, a cui  
Tolto avea di sua man la vita Oreste,  
L'inclito figlio del più vecchio Atride.  
"Poh!" disse Giove, "incolperà l'uom dunque  
Sempre gli dèi? Quando a se stesso i mali  
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,  
E la stoltezza sua chiama destino.  
Così, non tratto dal destino, Egisto  
Disposó d'Agamennone la donna,  
E lui, da Troia ritornato, spense;  
Benché conscio dell'ultima ruina  
Che l'Argicida esplorator Mercurio,  
Da noi mandato, prediceagli: "Astienti  
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto  
Guàrdati di salir; ché alta vendetta  
Ne farà Oreste, come il volto adorni  
Della prima lanuggine e lo sguardo  
Verso il retaggio de' suoi padri volga".  
Ma questi di Mercurio utili avvisi  
Colui nell'alma non accolse: quindi  
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto".  
"Di Saturno figliuol, padre de' numi,  
Re de' regnanti", così a lui rispose  
L'occhiazzurra Minerva: "egli era dritto  
Che colui non vivesse: in simil foggia  
Pera chiunque in simil foggia vive!  
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse  
Mi struggo, lasso! che, da' suoi lontano,  
Giorni conduce di rammarco in quella  
Isola, che del mar giace nel cuore,  
E di selve nereggia;:isola, dove  
Soggiorna entro alle sue celle secrete  
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,  
Che del mar tutto i più riposti fondi  
Conosce e regge le colonne immense  
Che la volta sopportano del cielo.  
Pensoso, inconsolabile, l'accorta ninfa il ritiene e con soavi e molli  
Parolette carezzalo, se mai  
Potesse Itaca sua trargli dal petto:  
Ma ei non brama che veder dai tetti  
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,  
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.  
Né commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?  
Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco  
Navile appresso, ne' troiani campi,  
Non t'eran forse? Onde rancor sì fiero,  
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?"

“Figlia, qual ti lasciasti uscir parola  
Dalla chiostra de' denti?” allor riprese  
L'eterno delle nubi addensatore:  
“Io l'uom preclaro disgradir, che in senno  
Vince tutti i mortali, e gl'Immortali  
Sempre onorò di sacrifici opìmi?  
Nettuno, il nume che la terra cinge,  
D'infuriar non resta pel divino  
Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse  
Dell'unic'occhio vedovò la fronte,  
Benché possente più d'ogni Ciclope:  
Pel divin Polifemo, che Toòsa  
Partorì al nume, che pria lei soletta  
Di Forco, re degl'infecondi mari,  
Nelle cave trovò paterne grotte.  
Lo scuotitor della terrena mole  
Dalla patria il disvia da quell'istante,  
E, lasciandolo in vita, a errar su i neri  
Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo  
Che l'infelice rieda; e che Nettuno  
L'ire deponga. Pugnerà con tutti  
Gli eterni ei solo? Il tenterebbe indarno.”  
“Di Saturno figliuol, padre de' numi,  
De' regi re,” replicò a lui la diva  
Cui tinge gli occhi un'azzurrina luce,  
“Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,  
Ché non s'invia nell'isola d'Ogige  
L'ambasciator Mercurio, il qual veloce  
Rechi alla ninfa dalle belle trecce,  
Com'è fermo voler de' sempiterni  
Che Ulisse infine il natio suol rivegga?  
Scesa in Itaca intanto, animo e forza  
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati  
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli  
Que' proci baldi, che nel suo palagio  
L'intero gregge sgòzzangli, e l'armento  
Dai piedi torti e dalle torte corna.  
Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,  
Acciocché sappia del suo caro padre,  
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,  
Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti.”  
Detto così, sotto l'eterne piante  
Si strinse i bei talar d'oro, immortali,  
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra  
Col soffio trasportavano del vento.  
Poi la grande afferrò lancia pesante,  
Forte, massiccia, di appuntato rame  
Guernita in cima, onde le intere doma  
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,  
E a cui sentir fa di qual padre è nata.  
Dagli alti gioghi del beato Olimpo

Rapidamente in Itaca discese.  
Si fermò all'atrio del palagio in faccia,  
Del cortil su la soglia, e le sembianze  
Vesti di Mente, il condottier de' Tafì.  
La forbita in sua man lancia sfavilla.  
Nel regale atrio, e su le fresche pelli  
Degli uccisi da lor pingui giovenchi  
Sedeano, e trastullavansi tra loro  
Con gli schierati combattenti bossi  
Della Regina i mal vissuti drudi.  
Trascorrean qua e là serventi e araldi  
Frattanto: altri mescean nelle capaci  
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte.  
Altri le mense con forata e ingorda  
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,  
E le molte partian fumanti carni.  
Simile a un dio nella beltà, ma lieto  
Non già dentro del sen, sedeava tra i proci  
Telemaco: mirava entro il suo spirto  
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna  
Parte spuntando, a sbaragliar si desse  
Per l'ampia sala gli abborriti prenci,  
E l'onor prisco a ricovrar e il regno.  
Fra cotali pensier Pallade scorse,  
Né soffrendogli il cor che lo straniero  
A cielo aperto lungamente stesse,  
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese  
Con una man la sua, con l'altra l'asta,  
E queste le drizzò parole alate:  
"Forestier, salve. Accoglimento amico  
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima  
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo".  
Ciò detto, innanzi andava, ed il seguì  
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,  
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla  
A sublime colonna, ove, in astiera,  
Nitida, molte dell'invitto Ulisse  
Dormiano arme simili. Indi a posarsi  
Su nobil seggio con sgabello ai piedi  
La dea menò, stesovi sopra un vago  
Tappeto ad arte inteso; e un variato  
Scanno vicin di lei pose a se stesso.  
Così, scevri ambo dagli arditi proci,  
Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa  
Non disagiava, e dell'assente padre  
Telemaco potea cercarlo a un tempo.  
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro  
Purissim'onda nel bacil d'argento  
Versava, e stendeva loro un liscio desco,  
Su cui la saggia dispensiera i pani  
Venne a impor candidissimi, e di pronte

Dapi serbate generosa copia;  
E carni d'ogni sorta in larghi piatti  
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,  
Che, del succo de' grappoli ricolme,  
Lor presentava il banditor solerte.  
Entraro i proci, ed i sedili e i troni  
Per ordine occuparo: acqua gli araldi  
Diero alle mani, e di recente pane  
I ritondi canestri empìer le ancelle.  
Ma in quel che i proci all'imbandito pasto  
Stendean la man superba, incoronaro  
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.  
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,  
Pago del bere il natural talento,  
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo  
Che gli ornamenti son d'ogni convito.  
Ed un'argentea cetera l'araldo  
Porse al buon Femio, che per forza il canto  
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde  
Ne ricercava con maestre dita,  
Telemaco, piegando in vèr la dea,  
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,  
Le parlava in tal guisa: "Ospite caro,  
Ti sdegenerai se l'alma io t'apro? In mente  
Non han costor che suoni e canti. Il credo:!  
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi  
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra  
Giacciono a imputridir sotto la pioggia,  
O le volve nel mare il negro flutto.  
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,  
Ben più che in dosso i ricchi panni e l'oro,  
Aver l'ali vorrebbero alle piante.  
Vani desìri! Una funesta morte  
Certo ei trovò, speme non resta, e invano  
Favellariami alcun del suo ritorno;  
Del suo ritorno il dì più non s'accende.  
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:  
Chi? di che loco? e di che sangue sei?  
Con quai nocchier venìstu, e per qual modo  
E su qual nave, in Itaca? Pedone  
Giunto, per alcun patto io non ti credo.  
Di questo tu mi contenta: nuovo  
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo  
Dell'ospitalità? Molti stranieri  
A' suoi tetti accostavansi; ché Ulisse  
Voltava in sé d'ogni mortale il core".  
"Tutto da me", gli rispondea la diva  
Che cerùleo splendor porta negli occhi,  
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,  
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi  
Del trascorrere il mar Tafî comando.

Con nave io giunsi e remiganti miei,  
Fendendo le salate onde, vèr gente  
D'altro linguaggio, e a Temesa recando  
Ferro brunito per temprato rame,  
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano  
Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,  
Nella baia di Retro il mio naviglio.  
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce  
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,  
Ristringendoti seco, eroe Laerte,  
Che a città, com'è fama, or più non viene;  
Ma vita vive solitaria e trista  
Ne' campi suoi, con vecchierella fante,  
Che, quandunque tornar dalla feconda  
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,  
Di cibo il riconforta e di bevanda.  
Me qua condusse una bugiarda voce,  
Fosse il tuo padre di Itaca, da cui  
Stornanlo i numi ancor; ché tra gli estinti  
L'illustre pellegrin, no, non comparve,  
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,  
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele  
Rattienlo: lo rattien gente crudele  
Vivo, ed a forza in barbara contrada.  
Pur, benché il vanto di profeta, o quello  
D'augure insigne io non m'arroggi, ascolta  
Presagio non fallace che su i labbri  
Mettono a me gli eterni. Ulisse troppo  
Non rimarrà della sua patria in bando,  
Lo stringessero ancor ferrei legami.  
Da quai legami uom di cotanti ingegni  
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto  
Parla: sei tu vera sua prole? Certo  
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse  
Molto arïeggi tu. Pria che per Troia,  
Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,  
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,  
Io, come oggi appo il tuo, così sedea  
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.  
D'allora io non più lui, né me vid'egli".  
E il prudente Telemaco: "Sincero  
Risponderò. Me di lui nato afferma  
La madre veneranda. E chi fu mai  
Che per se stesso conoscesse il padre?  
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla  
Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!  
Ma, poiché tu mel chiedi, al più infelice  
Degli uomini la vita, ospite, io deggio".  
"Se ad Ulisse Penelope", riprese  
Pallade allor dalle cilestre luci,  
"Ti generò, vollero i dèi che gisse

Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.  
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,  
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?  
Convito? Nozze? Genial non parmi  
A carico di ciascun mensa imbandita.  
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,  
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,  
Mal può ch'unque un'alma in petto chiuda".  
Ed il giovane a lui: "Quando tu brami  
Saper cotanto delle mie vicende,  
Abbi che al mondo non fu mai di questa  
Né ricca più, né più innocente casa,  
Finché quell'uomo il piè dentro vi tenne.  
Ma piacque altro agli dèi, che, divisando  
Sinistri eventi, per le vie più oscure,  
Quel che mi cuoce più, sparir mel fêro.  
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto  
Non fôra il lagrimar, s'ei presso a Troia  
Cadea pugnando, o vincitor chiudea  
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.  
Alzato avriangli un monumento i Greci,  
Che di gloria immortale al figlio ancora  
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpè  
Ignobilmente per lo ciel rapiro:  
Perì non visto, non udito, e al figlio  
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.  
Ché lui solo io non piango: altre e non poche  
Mi fabbricarò i numi acerbe cose.  
Quanti ha Dulichio e Samo e la boscosa  
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre agogna.  
Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci,  
Da mane a sera banchettando, tutte  
Le sostanze mi struggono e gli averi;  
Né molto andrà che struggeran me stesso".  
S'intenerò Minerva, e: "Oh quanto", disse,  
"A te bisogna il genitor, che metta  
La ultrice man su i chieditori audaci!  
Sol ch'ei con elmo e scudo, e con due lance  
Sul limitar del suo palagio appena  
Si presentasse, quale io prima il vidi,  
Che, ritornato d'Efira, alla nostra  
Mensa ospital si giocondava assiso,  
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,  
Di Mèrmero al figliuol, velen mortale,  
Onde le frecce unger volea, veleno  
Che non dal Mermeride, in cui de' numi  
Era grande il timor, ma poscia ottenne  
Dal padre mio, che fieramente ammollo)  
Sol ch'ei così si presentasse armato,

De' proci non sarìa, cui non tornasse  
Breve la vita e il maritaggio amaro.  
Ma venir debba di sì trista gente  
A vendicarsi o no, su le ginocchia  
Sta degli dèi. Ben di sgombrarla quinci,  
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci  
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,  
De' Greci i capi a parlamento invita,  
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,  
Chiamando i numi in testimonio, e ai proci  
Nelle lor case rientrare ingiungi.  
La madre, ove desio di nuove nozze  
Nutra, ripari alla magion d'Icaro,  
Che ordinerà le sponsalizie, e ricca  
Dote apparecchierà, quale a diletta  
Figliuola è degno che largisca un padre.  
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso  
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave  
Di venti e forti remator guernisci,  
E, del tuo genitor molt'anni assente  
Novelle a procacciarti, alza le vele.  
Troverai forse chi ten parli chiaro,  
O quella udrai voce fortuita, in cui  
Spesso il cercato ver Giove nasconde.  
Proa vanne a Pilo, e interroga l'antico  
Nestore; Sparta indi t'accolga, e il prode  
Menelao biondo, che dall'arsa Troia  
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.  
Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno? Un anno,  
Benché dolente, sosterrai. Ma, dove  
Lo sapessi tra l'ombre, in patria riedi,  
E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni  
Rendigli, qual s'addice, onor funébri,  
E alla madre presenta un altro sposo.  
Dopo ciò, studia per qual modo i proci  
Con l'inganno tu spegna, o alla scoperta;  
Ché de' trastulli il tempo e de' balocchi  
Passò, ed uscito di pupillo sei.  
Non odi tu levare Oreste al cielo,  
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,  
Che il genitor famoso aveagli morto?  
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,  
Cui forse incresce questo indugio. Amico,  
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni,  
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto  
Ti veggio: abbine il core, acciò risuoni  
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome".  
"Voci paterne son, non che benigne",  
D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io  
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.  
Ma tu, per fretta che ti pungo, tanto

Férmati almen, che in tepidetto bagno  
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto,  
Con un mio dono in man, torni alla nave:  
Don prezioso per materia ed arte,  
Che sempre in mente mi ti serbi; dono  
Non indegno d'un ospite che piacque”.  
“No, di partir mi tarda”, a lui rispose  
L'occhicerulea diva. “Il bel presente  
Allor l'accetterò, che, questo mare  
Rinavigando, per ripormi in Tafo,  
T'offrirò un dono anch'io che al tuo non ceda”.  
Così la dea dagli occhi glauchi; e, forza  
Infondendogli e ardire, e a lui nel petto  
La per sé viva del suo padre imago  
Ravvivando più ancora, alto levossi,  
E veloce, com'aquila, disparve.  
Da meraviglia, poiché seco in mente  
Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,  
Telemaco fu preso. Indi, già fatto  
Di se stesso maggior, venne tra i proci.  
Taciti sedean questi, e nell'egregio  
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate  
Quel difficil ritorno, che da Troia  
Pallade ai Greci destinò crucciata,  
Della cetra d'argento al suon cantava.  
Nelle superne vedovili stanze  
Penelope, d'Icario la prudente  
Figlia, raccolse il divin canto, e scese  
Per l'alte scale al basso, e non già sola,  
Ché due seguianla vereconde ancelle.  
Non fu de' proci nel cospetto giunta,  
Che s'arrestò della dedalea sala  
L'ottima delle donne in su la porta,  
Lieve adombrando l'una e l'altra gota  
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle  
Al sublime cantor gli accenti volse:  
“Femio”, diss'ella, e lagrimava, “Femio,  
Bocca divina, non hai tu nel petto  
Storie infinite ad ascoltar soavi,  
Di mortali e di numi imprese altere,  
Per cui toccan la cetra i sacri vati?  
Narra di quelle, e taciturni i prenci  
Le colme tazze vôtino; ma cessa  
Canzon molesta che mi spezza il cuore,  
Sempre che tu la prendi in su le corde;  
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna  
Provossi, invase, mentre aspetto indarno  
Cotanti anni un eroe, che tutta empiéo  
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero  
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.”  
“O madre mia”, Telemaco rispose,

“Lascia il dolce cantor, che c'innamora,  
Là gir co' versi, dove l'estro il porta.  
I guai, che canta, non li crea già il vate:  
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.  
Perché Femio racconti i tristi casi  
De' Greci, biasmo meritar non parmi;  
Ché, quanto agli uditor giunge più nuova,  
Tanto più loro aggrada ogni canzone.  
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa  
Che del ritorno il dì Troia non tolse  
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi  
Fu sepolcro comune. Or tu risali  
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,  
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche  
Commetti, o madre, travagliar di forza.  
Il favellar tra gli uomini assembrati  
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia  
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo”.  
Stupefatta rimase, e, del figliuolo  
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,  
Nelle superne vedovili stanze  
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome  
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto.  
Finché inviolle l'occhiglauca Palla,  
Sopitor degli affanni, un sonno amico.  
I drudi, accesi, via più ancor che prima,  
Del desio delle nozze a quella vista,  
Tumulto fean per l'oscurata sala.  
E Telemaco ad essi: “O della madre  
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,  
Diletto dalla mensa or si riceva,  
Né si schiamazzi, mentre canta un vate,  
Che uguale ai numi stessi è nella voce.  
Ma, riapparsa la bell'alba, tutti  
Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi  
Senza paura, che di qua sgombriate;  
Che gavazziate altrove; che l'un l'altro  
Inviti alla sua volta, e il suo divori.  
Che se disfare impunemente un solo  
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo  
Gli abitatori invocherò, né senza  
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali  
Un giusto guiderdon renda, e che inulto  
Tinga un dì queste mura il vostro sangue”.  
Morser le labbra ed inarcar le ciglia  
A sì franco sermon tutti gli amanti.  
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: “Di fermo  
A ragionar, Telemaco, con sensi  
Sublimi e audaci t'impararo i numi.  
Guai, se il paterno scettro a te porgesse  
Nella cinta dal mare Itaca, Giove!

“Benché udirlo”, Telemaco riprese,  
“Forse Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:  
Riceverollo dalla man di Giove.  
Parriati una sventura? Il più infelice  
Dal mio lato io non credo in fra i mortali  
Chi re diventa. Di ricchezza il tetto  
Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.  
Ma la cinta dal mare Itaca molti  
Sì di canuto pel, come di biondo,  
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,  
Quando sotterra dimorasse il padre.  
Non però ci vivrà chi del palagio  
La signorìa mi tolga, e degli schiavi,  
Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse”.

Eurimaco di Pòlibo allor surse:  
“Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,  
Posa de' numi onnipossenti in grembo.  
Di tua magion tu il sei; né de' tuoi beni,  
Finché in Itaca resti anima viva,  
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,  
Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?  
Di qual terra si gloria e di qual ceppo?  
Del padre non lontan forse il ritorno  
T'annunzia? o venne in questi luoghi antico  
Debito a dimandar? Come disparve  
Ratto! come pareo da noi celarsi!  
Certo d'uom vile non avea l'aspetto”.

“Ah”, ripigliò il garzon, “del genitore  
Svanì, figlio di Pòlibo, il ritorno!  
Giungano ancor novelle, altri indovini  
L'avida madre nel palagio accolga;  
Né indovin più, né più novelle io curo.  
Ospite mio paterno è il forestiere,  
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta  
Del bellicoso Anchialo, e ai Tafi impera”.

Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo  
La calata dal ciel dea riconobbe.  
I proci, al ballo ed al soave canto  
Rivolti, trastullavansi, aspettando  
Il buio della notte. Della notte  
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro  
Negli occhi il sonno ad accettar n'andàro.  
Telemaco a corcarsi, ove secreta  
Stanza da un lato del cortil superbo  
Per lui costrutta, si spiccava all'aura,  
Salse, agitando molte cose in mente.  
E con accese in man lucide faci  
Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia  
D'Opi di Pisenór, che già Laerte  
Col prezzo comperò di venti tori,  
Quando fioriale giovinezza in volto:

Né cara men della consorte l'ebbe,  
Benché temendo i coniugali sdegni,  
Del toccarla giammai non s'attentasse.  
Con accese il seguia lucide faci:  
Più gli portava amor ch'ogni altra serva,  
Ed ella fu che il rallevà bambino.  
Costei gli aprì della leggiadra stanza  
La porta: sovra il letto egli s'assise,  
Levò la sottil veste a sé di dosso,  
E all'amorosa vecchia in man la pose,  
Che piegolla con arte, e alla caviglia  
L'appese, accanto il traforato letto.  
Poi d'uscire affrettavasi: la porta  
Si trasse dietro per l'anel d'argento;  
Tirò la fune, e il chiavistello corse.  
Sotto un fior molle di tessuta lana  
Ei volgea nel suo cor, per quell'intera  
Notte, il cammin che gli additò Minerva.